Il capo decoratore della pasticceria Lion, di Londra, assieme a un assistente, sta lavorando alla «costruzione» dell'enorme torta che sarà servita durante il pranzo nuziale di Margaret. La principessa, che si sposa domani con il fotografo di corte Armstrong-Jones, è stata al centro di una vivace polemica, in questi giorni. Un'interrogazione laburista in Parlamento ha fatto sapere agli inglesi che per questo matrimonio lo stato sopporterà una spesa di oltre 25 mila sterline. Per il matrimonio di Elisabetta se ne spesero invece solo 6 mila. Da molte parti si sono levate voci di proteste e le collette indette in molte città inglesi per raccogliere somme per l'acquisto di regali a Margaret hanno ottenuto scarsissimo successo (Telefoto)

L'edilizia popolare e la Cooperazione

Per troppi italiani la casa è un sogno

Il problema ampiamente dibattuto al recente convegno delle cooperatrici - In che misura il fitto incide sul reddito - Un problema politico

Al recente incontro delle donne cooperatrici svoltosi a Roma il problema della casa è stato uno degli argomenti centrali di discussione. Ciò non deve stupire.

Per la donna italiana infatti avere una casa più razionale sta diventando sempre più una necessità. Non solo, ma è giusto che ciascuno aspiri a fornire la propria casa dei più moderni servizi: ed è un segno di civiltà preferire una casa decente a un tugurio.

Mancano in Italia, per riconoscimento unanime, almeno 10 milioni di vani per far abbassare l'indice di affollamento ad una persona a vano. E si tratterebbe di una media superiore a quella della maggioranza dei paesi europei, secondo i dati di una Commissione dell'ONU che a questo proposito condusse un'accurata inchiesta nel 1954.

Il problema della casa ha sempre interessato il movimento cooperativo italiano; fin dal 1902 numerose furono le assemblee e le conferenze che le cooperative di consumo promossero per la costruzione di case operaie, per giungere a una diminuzione dei fitti e per modificare le leggi allora esistenti sulle case popolari onde porre termine alla penuria di case e quindi alla promiscuità ed al disagio sociale.

Questo interessamento e l'iniziativa dei lavoratori si sono enormemente sviluppati nel giro degli ultimi cinquanta anni.

In diversi centri urbani, come Milano e Bologna, sono sorti villaggi cooperativi con criteri razionali e sociali, in quanto la politica cooperativa in fatto di edilizia popolare si basa su criteri completamente opposti a quelli perseguiti dallo stato e dalla iniziativa speculativa privata.

La cooperazione mira a dare una casa a un prezzo accessibile alle possibilità delle masse popolari.

La cooperazione edilizia ha rappresentato e rappresenta in Italia una realtà che rompe un orientamento speculativo e monopolistico. Ciò è dimostrato se osserviamo come vengono usati gli stanziamenti statali per l'edilizia. E' vero che questi stanziamenti sono stati rilevanti (circa il 26 per cento del volume degli investimenti nazionali è andato alla edilizia), però, nella ripartizione dei fondi, solo l'8 per cento è destinato all'edilizia popolare sovvenzionata.

E' evidente perciò che la cooperazione potrebbe sviluppare ulteriormente le proprie iniziative se si concedessero i finanziamenti richiesti; se, come dice la Costituzione e come sanciscono le leggi vigenti a favore della Cooperazione, i governi passati e quello attuale avessero favorito e rispettato lo sviluppo della cooperazione edilizia in quanto forza sociale ed antispeculativa, per una vera politica della casa.

Il fabbisogno nazionale di alloggi popolari interessa poco al privato costruttore, egli guarda al mercato come di una fonte di guadagno, sotto il profilo del tornaconto personale, trascurando completamente l'aspetto sociale ed umano del problema.

In questi ultimi dieci anni il mercato edilizio ha procurato ingentissimi profitti al capitale privato investito nell'edilizia e particolarmente a quello investito per lo acquisto dei terreni.

Oggi gran parte di questi capitali e soprattutto di questi profitti che essi hanno procurato, sfuggono al mercato edilizio e si orientano altrove, sempre alla ricerca di un profitto che l'edilizia popolare non può garantire. Di conseguenza il problema della costruzione di alloggi popolari rimane insoluto.

Il fenomeno di saturazione degli investimenti nella edilizia si manifesta apertamente, specialmente nelle grandi città come Milano e Roma, che già contano decine di migliaia di locali vuoti che non trovano inquilini od acquirenti che abbiano un reddito sufficiente a sopportare quei canoni di affitto e quelle quote di riscatto. Apparentemente il fenomeno può apparire imputabile a una sovraproduzione di alloggi, ma in realtà si tratta di un sotto consumo, derivante dalla materiale impossibilità economica e finanziaria della stragrande maggioranza di bisognosi di una casa, e di pagare gli alti costi richiesti dal mercato edilizio privato.

Il rapporto salario-stipendio e costo dell'alloggio è troppo sproporzionato. Nella migliore delle ipotesi l'alloggio incide per il 25-30 per cento sul reddito del lavoratore. Lo squilibrio è tale che non può essere superato pensando di ritoccare la retribuzione del lavoro o i costi di produzione, oppure tutti e due insieme.

Questi ritocchi devono esserci, perchè necessari al miglioramento delle condizioni di vita del lavoratore ed alla espansione della produzione, ma non possono essere determinanti. Tutt'al più potranno facilitare ed allargare lo accesso all'alloggio ad alcuni strati di cittadini o famiglie che hanno la fortuna di avere due o più componenti occupati.

Sarebbe ora quindi di finirla una buona volta di valersi del problema dell'edilizia popolare per fare della propaganda elettorale o per dare una pennellata «sociale» ai programmi governativi; mentre è urgente che il problema dell'edilizia popolare venga affrontato e risolto avvalendosi di tutti i mezzi di cui il paese dispone. Il Convegno delle donne cooperatrici ha sottolineato che dare una casa decente a tutti è una questione di sensibilità civile ed umana, è la base per creare la famiglia unita, è la premessa per favorire la donna nel suo lavoro e nella sua funzione domestica ed extra domestica.

Il compito che la Cooperazione italiana si pone è quello di costruire più cooperative per le case tra le famiglie che ne hanno bisogno.

Più deciso però dovrà essere anche l'azione dei soci delle cooperative per ottenere l'applicazione delle leggi, per combattere la politica di peso appoggio ai monopoli del cemento, del ferro dell'immobiliare.

La Cooperativa appoggia inoltre le azioni e le richieste che sono in corso nel paese e che dovranno divenire più vigorose per essere sentite ed accolte, perchè lo Stato abbia un piano organico per lo sviluppo dell'edilizia popolare; perchè il Parlamento esprima provvedimenti validi a limitare la speculazione delle aree fabbricabili, a favorire la creazione di demani comunali, a diminuire i prezzi dei materiali, prevedendo, nel piano di sviluppo dell'IRI, l'avviamento della produzione del cemento e del ferro da fornire a prezzi equi all'edilizia popolare; a finanziare le autentiche cooperative; perchè siano accolte le richieste degli inquilini delle case dei vari Enti, che hanno costruito con il contributo o il finanziamento statale, circa la volontarietà del riscatto da parte del locatario della casa e la giusta valutazione del prezzo della casa, tenendo, in ciò, presente il valore iniziale dell'appartamento e il periodo di occupazione.

La moda

Il tailleur classico

Quando a primavera avanzata capita di aver bisogno di un abito da cerimonia, per un matrimonio per esempio (sono tanto frequenti in questa stagione!) si è sempre di fronte ad un grave dubbio: è meglio farsi un vestito di lana o d'estate? La lana potrebbe magari andar bene per quel giorno, ma l'abito diventerebbe importabile, perchè troppo pesante, dopo solo pochi giorni. D'altra parte l'abito decisamente leggero rischierebbe di essere clamorosamente inadatto se per caso quel giorno, come non è affatto possibile escludere, piovesse. A sciogliere il problema soccorre il «tailleur» di seta stampata o, come comunemente si dice, l'«imprimés». Si tratta di un abito ormai considerato classico, come il cappotto di cammello o il due pezzi in principe di Galles, un capo che con più o meno variazioni, si ritrova ogni anno in tutte le collezioni di moda del mondo. Leggero, ma non troppo (è sempre foderato in tinta unita) consente di essere utilizzato in due modi: con la giacca a maniche tre quarti o anche lunghe a primavera, senza in piena estate. Questo che vi presentiamo è un tailleur «imprimés» della grande sarta parigina Nina Ricci che ha intitolato quest'anno la sua raccolta di modelli con il suggestivo nome di «Liberté». E' in seta stampata scozzese (molto di moda quest'anno al posto di quella a fiori o fantasia): pennellate incrociate bianche su fondo nero. La fodera è nera così come il corpetto attaccato direttamente alla gonna, con scollatura a barchetta e senza maniche. La giacchetta è molto corta (10 cm. sopra al punto di vita) ma non larga: cugni profondi sotto al petto e cuciture sui lati garantiscono la sua linea che segue quella del corpo. Il collo è ampio ma classico: un bottone la ferma sul davanti. La gonna è a larghissimi cannelli che formano 4 pieghe tripli ai due lati del davanti e del dietro e che sono cuciti fino all'altezza dei fianchi.

L'«imprimés» quando la stagione non è ancora molto avanzata va portato con accessori invernali: da evitare perciò sandali e borse bianche: meglio le classiche scarpe nere scollate ma chiuse dell'inverno, magari in pelle lucida. Anche i guanti e la rosa sul risvolto sono più indicati in nero, così come il cappello di paglia a calotta alta e larghe tese.

I nostri bambini e le buone maniere

Il modo di salutare dei vostri figli riflette la mentalità della famiglia

Quando gli schiaffi non servono a nulla - Quello che è molto bravo a scuola e non sciupa i libri

PATRIZIA

Lo scorso dicembre ho incontrato per la strada una mia conoscente, carica di pacchi natalizi e di rametti dorati; e si trascinava per mano Patrizia, che ha sei anni ed era evidentemente di pessimo umore. «Che bellezza, che piacere di vederla' Patrizia, di buongiorno alla signora'». Patrizia mi guarda severamente di sotto il cappuccio rosso e tace. «Patrizia! Ti ho detto di dire buongiorno alla signora! ». Silenzio. «Patrizia' Hai sentito? ». «No»

La madre è irritata e imbarazzata. «Lasci stare» dico io. «Non si deve mica obbligare a salutare». «Come no' Patrizia, se non dici buongiorno pigli uno di quegli schiaffi che...». La bambina mi guarda fieramente. E' chiaro che preferisce lo schiaffo, piuttosto che cedere.

PAOLO

Mi pare che si fosse di settembre, faceva ancora caldo. Vedo dall'altra parte della strada un tale che conosco, impiegato alla Previdenza. Ho bisogno di una informazione e non mi sembra vero di poterglielo chiedere subito, senza andare a far coda allo sportello. Attraverso per parlargli. Cammina accanto a lui un ragazzino sugli otto anni. Il solito tipo di ragazzino magro e arruffato, con una pistola Pecos Bill che spunta dalla tasca dei pantaloni di tela, le ginocchia ruvide e impolverate. Non adulti ci salutiamo. Il ragazzo caccia le mani in tasca, mi guarda affettuosamente di sotto il cuffio ispido e mi dice con un gran sorriso: «Oh, buongiorno signora'».

MARIO ALBERTO

Mario Alberto abita nel nostro caseggiato e qualche volta viene a giocare coi miei bambini (ho due gemelli di dodici anni e una ragazzina di otto). E' sempre perfettamente in ordine, smacchiato, stirato e pettinato. Mi dice: «Riverisco, signora. La mamma mi ha detto di riverirla». Quando c'è Mario Alberto non si fanno giochi violenti o chiassosi, solo giochi da tavolo e si scambiano libri utili e istruttivi. «Questo me l'ha regalato lo zio per Natale» dice «Ve lo presto, ma fate attenzione a non sciuparmelo. Vale più di cinquemila lire!». Lui non li sciupa di sicuro, i libri, neppure quelli di scuola: e sì che studia tanto' Quando viene da noi, si può essere sicuri che ha già «compiuto tutti i doveri scolastici» come dice lui. A scuola è bravissimo. Il professore lo incarica di aiutarlo a tenere la disciplina. Deve annotare i nomi di chi non sta attento. «E tu lo fai?» chiedono i miei figli scandalizzati. «Certo'» risponde Mario Alberto orgogliosamente.

ESTELLA

Anche Estella viene a giocare da noi tutti i giorni, abita sul nostro stesso pianerottolo. Non saluta assolutamente mai, neppure per sbaglio. Se quando entra se quando esce se quando arriva a casa io e la trovo lì che gioca coi miei bambini. Semplicemente, ignora. Si potrebbe osservare: «Be', nessuno glie'ha insegnato». Probabilmente così era fino a qualche mese fa. Ma nell'aprile scorso Estella ha fatto la Prima Comunione. Pare che la preparazione per questa cerimonia implichi anche una specie di galateo, perchè per circa un mese, prima e dopo l'avvenimento, Estella non faceva che dire «buongiorno» e «buonasera» ogni volta che mi incontrava, e non solo nell'atrio o per le scale o quando entra ogni volta che mi incontrava in casa mia o ne usciva, trava nel corridoio o nell'e

altre stanze. Il che avviene praticamente venti volte al giorno. Inoltre mi cedeva educatamente il passo, mi apriva le porte quando dovevo passare, e così via. La cosa è durata poco, come ho detto. Qualche volta la quando freddamente e le dico con aria dimostrativa «Buongiorno Estella». «Eh' Ah, sì, buongiorno» Le ho spiegato che non è educazione comportarsi così, ma logicamente non è il mio ammonimento che può servire. Il suo atteggiamento mi irrita. I miei bambini dicono che sono suscettibile, e forse è vero. Ma perchè Estella si comporta così?

PERCHE'

Perchè nella sua famiglia, che conosco abbastanza bene, regna un'incredibile sciatteria per quel che riguarda i rapporti con gli altri, vicini o lontani, parenti o conoscenti. Solo la nonna si occupa di tutti gli altri e lavora dalla mattina alla sera in casa per dare a tutti gli altri membri della famiglia il maggior benessere possibile: e specialmente Estella: non pensa che a nutrirla di buone pietanze a coprirla bene, a renderle la casa comoda e basta. Gli altri familiari lavorano, escono, sono occupati ciascuno per proprio conto. Pochi conoscenti, niente amici, molta televisione.

L'argomento sembra poco importante: eppure il modo di salutare i bambini è il riflesso di tutto un ambiente, della mentalità di un'intera famiglia. A Patrizia, per esempio, è successo il contrario di quel che è successo a Estella: le hanno insegnato troppo, le hanno detto che si deve fare «così e così», senza darle alcuna spiegazione: «bisogna salutare» e basta. Ora, Patrizia, è una bambina buona, anche se birichina, e non si pone certo dei problemi: ma in quel giorno prenatalizio, era venuto per lei il momento di giudicare gli adulti capricciosi e poco seri. Trascinata nei negozi e in visita, dopo avere educatamente salutato chissà quante volte, dopo aver chissà quante volte risposto educatamente alla domanda «e che cosa ti porta Gesù Bambino?» a un certo momento ha messo tutto insieme: l'obbligo di salutare, la noia, il freddo, la stanchezza, e si è ribellata a tutte le cose senza un senso che gli adulti dicono di fare, senza spiegare perchè.

Mario Alberto invece sa benissimo perchè si deve salutare, sa che «bisogna comportarsi bene» per fare «buona impressione». L'effetto, come si è visto, è piuttosto rattristante. Il bambino più bene educato, fra questi di cui ho parlato, è evidentemente Paolo, anche se tiene le mani in tasca. Bene educato nel senso proprio delle parole: gli hanno dato una buona educazione, non formale ma sostanziale, gli hanno insegnato a salutare, ma a guardare con simpatia le persone. Conosce i suoi, gente molto alla buona, allegra e semplice, e hanno un seguito di amici. Paolo è abituato a vedere, in ogni persona che gli si avvicina, un amico. Attraverso la vita che si conduce in casa sua attraverso i discorsi che sente fare, Paolo si è fatto dei suoi simili una idea entusiasta e affettuosa, cresce pieno di fiducia nella gente, nella vita, in se stesso.

Ma il discorso diventa troppo lungo. L'intenzione iniziale era di affermare che, certo, bisogna insegnare ai bambini a salutare, perchè non facciano come Estella: ma bisogna che il bambino sappia che salutare non è un atto solo formale, ma è l'espressione di un determinato modo di affacciarsi alla vita.

Ada Della Torre

Un inedito di Anna Frank

Il gioco dei "perchè,,

Dopo il «Diario», ormai famoso in tutto il mondo, sono stati di recente ritrovati anche alcuni racconti e scritti vari di Anna Frank, la giovanissima ebrea uccisa in un lager nazista. Raccolti in volume («Il saggio mago ed altri racconti») sono stati pubblicati in Italia dall'editore Cappelli. Ne abbiamo tratto il brano seguente:

PERCHE'?... è una parola che, sin da quando ero piccina, ha sempre avuto per me una grande importanza. I bambini, si sa, vogliono continuamente far domande su tutto, tutto è nuovo e sconosciuto per loro, e lo stesso succedeva anche a me. Quando fui più grande, non potevo, neppure allora, resistere alla tentazione di chiedere ogni sorta di spiegazioni, anche quelle troppo difficili da poter dare.

Dopo tutto non c'era un gran male, e i miei genitori cercavano sempre di appagare la mia curiosità. I guai cominciarono quando presi a tormentare anche gli estranei, e c'è della gente che non può sopportare i ragazzi che non si chetan mai e finiscono, qualche volta, per diventar delle vere seccature. Dice un proverbio: *Chi non domanda non sa.* Se fosse vero, io, a quest'ora, dovrei essere un pozzo di scienza. Mano a mano che crescevo, mi rendevo conto che ci sono molti *perchè?* ai quali gli altri non possono rispondere. E, cercando di risolverli da me, feci una scoperta importante: alle domande troppo difficili per gli altri, possiamo trovare la risposta noi stessi. Così questa famosa parola *perchè?* mi insegnò non solamente a cercar di sapere, a sforzarmi di capire, ma anche a pensare.

C'è anche un'altra osservazione da fare: che cosa avverrebbe se, prima di agire, ci domandassimo, sempre *perchè?...* Io credo che questo ci aiuterebbe ad essere onesti, ci renderebbe buoni, molto più buoni. La via migliore per diventarlo è proprio quella di fare continuamente l'esame di noi stessi.

Certo nè a grandi nè a piccini fa piacere di riconoscere i propri difetti, di confessarsi gli aspetti peggiori del proprio carattere, e tutti ne abbiamo.

Si pensa, in generale, che i genitori abbiano il dovere di plasmare, a modo loro, il carattere dei figli; ma invece i figli debbono migliorarsi da se stessi. Non si tratta di idee strampalate, come potrebbero sembrare a prima vista. Anche un bambino, per piccolo che sia, possiede la sua personalità, una sua coscienza, e dovrebbe essere educato a rendersi conto che sarà proprio questa a punirlo — e severamente — se egli lo avrà meritato.

La conclusione è che, secondo me, questa parola *perchè?* ha una enorme importanza, non solo nella vita di ogni bambino, ma anche in quella di ogni individuo. Il proverbio: *Chi non domanda non sa,* è vero: chi vuol *sapere* deve *pensare.* E *pensare* non ha mai fatto male a nessuno.

Scrittori in cucina: Silvio Micheli

Il mosciame alla viareggina

Innanzi ai fornelli ci si può stare in molti modi. Uno dei più interessanti è forse quello degli scrittori. Di fronte a una pietanza o ad un piatto anche tra i semplici essi son capaci di effettuare le più impensate scoperte. Ne dà una prova Silvio Micheli, con il quale iniziamo questa rubrica. Micheli è già conosciuto dai nostri lettori, per i suoi numerosi romanzi e per i racconti che è venuto pubblicando sul nostro giornale. Il brano che qui pubblichiamo è tratto dall'Agenda Vallecchi.

Ho ragione di ritenere, e in parte la convinzione, che l'antichissimo «musciame» è ancor oggi solamente usato dalla gente di mare. Per cui, vanamente o quasi potrete cercarlo nelle ricette.

Che cosa esso sia è presto detto: si tratta di strisce di delfino seccate al sole: strisce, non fette. Una volta fatto, si presenta in realtà non molto piacente alla vista: ma è assaggiarlo che vale. Non molto piacente per quel suo aspetto di rotolo di tabacco da masticare, di colore bruno-nerastro con venature rossigne; la forma è alquanto rotonda, con un diametro di circa 20 millimetri; la lunghezza varia. Se ne fa di 30 come di 50 centimetri: a seconda del punto e della mano che affetta. Il marinaio e la gente di costa lo mastica allo stato grezzo: così avrà sempre un forte e gradevole sapore di pesce e di mare. Forse, soltanto i frutti di scoglio e il muscolo in modo particolare — quantunque più raffinato — reggono il confronto: ma non ditelo al marinaio. Amici che storsero la bocca a vederlo, ne divennero ghiotti. Lo stesso del vaciale. Ma «la morte» del mosciame è l'insalata. Basta affettarlo, sottilissimamente, e poi condire con olio d'oliva, un po' di aceto e pepe. Niente sale. Sarà un ottimo antipasto — e per certuni una cena. In ogni caso, con pomodori quasi maturi; o con fagioli lessati: o le tre cose insieme.

Il miglior modo d'ottenerlo è quello praticato dal marinaio: ma non tutti possono disporre d'una nave. Folgorato il delfino, il marinaio lo riduce subito a strisce nel senso della lunghezza, seguendone le nervature. Tutto il delfino n'è buono: ma il petto e il ventre costituiscono ovviamente le parti prelibate. Le strisce così ottenute, lavate in acqua di mare, saranno messe in salamoia per la durata di un giorno (24-26 ore al massimo). Formato il primo strato sul fondo di un recipiente, lo si coprirà con sale fino o grosso. Così per gli strati successivi. Dopo il tempo suddetto, senza lavarle, le strisce verranno legate una sotto l'altra e, come una filza di salsicce, esposte al sole. Attenzione: il marinaio che esercita questa operazione in aperto mare, usando il pennone più alto, non ricorre a sistemi protettivi contro i mosconi; là non ve ne sono! Ma a terra il primo grande nemico del mosciame è appunto il moscone. Per cui bisognerà ricorrere ai veli. Poichè se un moscone e uno solo riesce a depositare il suo escremento sulle strisce esposte a seccare, esse si riempiranno presto di bachi. L'altro pericolo è la pioggia. La durata dell'esposizione al sole dipende dalla stagione. Dai sei ai sette giorni in estate, agli otto o dieci in autunno. Ma la regola la fa il tatto. Una volta seccato a puntino, il mosciame dovrà risultare assai duro, ma non legnoso. Da potersi mordere, insomma.

Il delfino, a pezzi, anche se non spesso, si può trovare in mercato. Non c'è da sbagliare: la sua carne ricorda in tutto e per tutto il fegato di bue. Forse un po' meno rossa, certamente più scura e compatta. Scegliete il ventre, se possibile, e fatevelo servire già a strisce: la pescivendola capirà a volo e lei stessa vi fornirà degli utili consigli. Dunque, attenzione ai mosconi, e ne riparlerete.